

Giovenale tra storia, poesia e ideologia

Beiträge zur Altertumskunde

Herausgegeben von Michael Erler, Dorothee Gall,
Ludwig Koenen und Clemens Zintzen

Band 357

Giovenale tra storia, poesia e ideologia

A cura di
Antonio Stramaglia, Stefano Grazzini
e Giuseppe Dimatteo

DE GRUYTER

ISBN 978-3-11-044704-0

e-ISBN (PDF) 978-3-11-044881-8

e-ISBN (EPUB) 978-3-11-044817-7

ISSN 1616-0452

Library of Congress Cataloging-in-Publication Data

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2016 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

Druck und Bindung: Hubert & Co. GmbH & Co. KG, Göttingen

☺ Gedruckt auf säurefreiem Papier

Printed in Germany

www.degruyter.com

Premessa

Il volume raccoglie, in forma riveduta e ampliata, gli interventi presentati al congresso: *Giovenale tra storia, poesia e ideologia* (Aquino – Cassino, 16–17 ottobre 2014). Grazie agli annuali *Iuvenaliana*, che la città organizza ormai da più di un decennio, Aquino è divenuta un punto di aggregazione per gli studiosi di Giovenale e, insieme, un fulcro di rinnovato interesse per la sua opera anche fra il pubblico non specialistico. Questa intensa attività si è a sua volta intrecciata con una consolidata linea di ricerca – volta a promuovere edizioni e commenti a singole satire – dell’Università di Cassino e del Lazio Meridionale, sostenuta a livello nazionale dal MIUR (PRIN 2012: *Letteratura e strutture sociali nella città imperiale*). Da questo fecondo connubio è scaturito un convegno che ha inteso affrontare la multiforme produzione del satirico aquinate in relazione ad alcuni grandi snodi concettuali, variamente declinati e connessi fra loro. Nel licenziare ora gli *Atti* di tale convegno, ringraziamo gli Aquinati di oggi – *in primis* Ernesto Pellecchia, Libero Mazzaroppi e Carlo Risi – per il decisivo contributo, umano e materiale, a quel complesso di iniziative su e per Giovenale, di cui questo stesso volume è segno concreto.

A. S. – S. G. – G. D.

Sommario

Antonio Stramaglia, Stefano Grazzini, Giuseppe Dimatteo

Introduzione — 1

Franco Bellandi (Pisa)

Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale — 5

Andrea Cucchiarelli (Roma, Sapienza)

La Roma di Giovenale (e il nido della Concordia in 1, 116) — 65

Giuseppe Dimatteo (Bologna)

***In medio venenum*: una tipologia di parentesi in Giovenale — 105**

Daniela Gallo (Salerno)

Il ms. Cambridge, King's College, 52 e la tradizione del testo di Giovenale — 131

Stefano Grazzini (Salerno)

Poetica e ideologia nella terza satira di Giovenale — 149

Stephen J. Harrison (Oxford, Corpus Christi College)

Umbricius, the Sybil and Evander: Vergilian voices in Juvenal, *Satire* 3 — 169

Simona Manuela Manzella (Napoli)

Tradizione satirica e memoria letteraria: Luciano lettore di Giovenale? — 181

Gabriel Nocchi Macedo (Liège / Ann Arbor)

Il *fragmentum Antinoense* e la fortuna di Giovenale nel mondo grecofono — 213

Oronzo Pecere (Cassino)

Libri e percorsi tardoantichi delle satire di Giovenale (e di Persio) — 231

Gabriele Rota (Cambridge)

Prejudice and obstinacy in brackets: Juvenal, *Satire* 6 and the Oxford fragment(s) — 253

Biagio Santorelli (Gainesville, FL)

Juvenal and declamatory *inventio* — 293

Fabiana Zullo (Cassino)

Proprietà terriere e metodi 'mafiosi': luv. 14, 138–151 — 323

Indice dei luoghi antichi — 331

Indice dei nomi e delle cose notevoli — 354

Giuseppe Dimatteo (Bologna)

***In medio venenum*: una tipologia di parentesi in Giovenale**

1

Lo stile di Giovenale è senz'altro uno degli aspetti della sua satira su cui le nostre conoscenze sono più mature. Dato ormai assodato e condiviso è il profondo debito che i modi dell'argomentazione e i procedimenti di strutturazione del discorso del nostro poeta hanno con la retorica ed il suo ricco armamentario. Un tratto formale, ma con significativa incidenza anche sul contenuto, è però ancora in attesa del dovuto vaglio. Si tratta dell'espressione parentetica, vale a dire quella tendenza di Giovenale a frammentare il discorso poetico attraverso inserzioni parentetiche più o meno estese. Le indagini sull'uso giovenaliano di questo stilema sono state sporadiche e, nella maggior parte dei casi, poco approfondite. Fu Johannes Vahlen¹ il primo a mettere in luce questa peculiare tendenza dell'Aquinate a frammentare l'argomentazione. Nel solco delle indagini di Vahlen si inserì Wilhelm Schulz², in un articolo non sempre ben calibrato. La prospettiva da cui muovevano i due studiosi era peraltro ristretta all'ambito ecdotico: entrambi reagivano infatti all'approccio ultra-interpolazionistico inaugurato da Otto Ribbeck³, cercando di rivendicare l'autenticità di porzioni più o meno estese del testo delle satire, senza un'analisi esaustiva di modi e finalità delle parentesi in Giovenale. Un cenno merita anche Ludwig Friedländer, che dedica a questo stilema alcune riflessioni nell'introduzione alla sua edizione commentata⁴; lo studioso fa talora riferimento a espressioni parentetiche anche in singole note di commento, limitandosi tuttavia a rimandare alle argomentazioni di Schulz. In epoca recente, il primo a dimostrare una certa sensibilità verso le momentanee sospensioni dell'argomentazione tipiche di Giovenale è

Sono grato a Franco Bellandi, Andrea Cucchiarelli, Stefano Grazzini, Alfredo M. Morelli e Antonio Stramaglia per le loro osservazioni su vari punti di questo contributo. Mia resta, ovviamente, la responsabilità di eventuali omissioni ed errori.

1 Vahlen 1884–1907.

2 Schulz 1886.

3 Ribbeck 1865.

4 Friedländer 1895, pp. 49–50.

stato Courtney⁵; lo studioso, che più volte caldeggia la demarcazione di pericopi fra parentesi, compie un decisivo progresso nell'interpretare alcuni passaggi, la cui misconosciuta natura parentetica aveva creato affanni agli esegeti precedenti⁶.

2

L'inserzione di una parola, di un sintagma o di uno o più periodi all'interno di un diverso contesto enunciativo è uno schema di matrice retorica che la dottrina tecnica latina definisce variamente *interiectio*, *interpositio* o *interclusio*⁷, classificandolo tra le *figurae per adiectionem*. Sul piano sintattico l'espressione parentetica è generalmente, ma non necessariamente, autonoma rispetto al contesto circostante⁸. A livello contenutistico essa comporta una *aversio a materia*⁹, determinando nell'ordine: la sospensione di un pensiero – più precisamente, di un'asserzione, argomentazione, dialogo, narrazione o descrizione –; la momentanea transizione a un argomento differente, sempre però attinente al pensiero principale; e infine il ritorno al pensiero principale. A livello funzionale, già nella dottrina antica l'espressione parentetica è connessa a effetti di natura psicologico-affettiva ed è considerata un mezzo retorico che garantisce forza,

5 Courtney 2013².

6 Benché non dedicati integralmente all'espressione parentetica, vanno almeno segnalati i *Beiträge* di Döllen 1846: lo studioso mostra una discreta sensibilità per lo stilema giovenaliano, e in almeno un caso apporta un decisivo contributo esegetico riconoscendo una parentesi in un intricato *locus* (12, 22–24, su cui vd. ora Stramaglia 2008, *ad l.*).

7 Quint. 8, 2, 15: *Etiam interiectione, qua et oratores et historici frequenter utuntur, ut medio sermone aliquem inserant sensum, impediri solet intellectus, nisi quod interponitur breve est*; 9, 3, 23: *Illā quoque ex eodem genere possunt videri: unum (sc. schema) quod interpositionem vel interclusionem dicimus, Graeci παρένθεσιν <sive> παρέμπτωσιν vocant, cum continuationi sermonis medius aliqui sensus intervenit*. A partire dal III d. C. grammatici e retori usano anche i termini *interruptio* ([Iul. Ruf.] p. 51, 1–2 Halm), *dialysis* (Diom. *GL* I, pp. 460, 33 – 461, 20) e *parenthesis* (Don. *GL* IV, p. 401, 4–23).

8 L'autonomia sintattica dell'espressione parentetica è concetto discutibile: in realtà nelle frasi parentetiche principali è spesso possibile riconoscere particelle o congiunzioni che legano implicitamente la parentetica al periodo precedente in un rapporto di subordinazione; inoltre non sono rari i casi di espressioni parentetiche in evidente rapporto di subordinazione rispetto a una sovraordinata (vd. Schwyzer 1939, p. 44; von Albrecht 1963, pp. 13–17). D'altronde non sembra che nell'antichità il requisito dell'autonomia sintattica delle parentetiche fosse rigidamente reclamato; cfr. Rut. Lup. 1, 17 (p. 170, 13–15 Barabino): Παρένθεσις. *Cum in continentis sententia aliquid interponitur, quod neque eius sit sententiae neque omnino alienum ab ea sententia, tum denique hoc schema efficitur*.

9 Vd. Lausberg 1990³, § 860; sulla *aversio* vd. § 848.

bellezza e vivacità al dettato¹⁰. Tali effetti sono parimenti sottolineati dagli studi di epoca più recente: Johann Baptist Hofmann, ad esempio, considerando la parentesi come un tratto di oralità, ne enfatizza a più riprese l'espressività soggettiva e immediata, anche all'interno della lingua scritta¹¹; e Michael von Albrecht, cui si deve il più accurato studio moderno sulle parentetiche in latino, parla di «psychologische Wirkung» della parentesi¹². A prescindere dalle sfumature semantiche insite nelle singole definizioni degli studiosi, antichi e moderni, la cifra psicologico-affettiva dell'espressione parentetica si traduce concretamente in un duplice effetto: da un lato la messa in risalto della soggettività del parlante, con enfasi sulla sua presenza nel testo; dall'altro la sollecitazione del lettore/ascoltatore, attraverso lo stimolo della sua attenzione¹³.

3

La propensione di Giovenale all'espressione parentetica si manifesta chiaramente anche a una lettura superficiale del suo *corpus* satirico. L'uso è forse da connettere al peculiare ritmo desultorio della sua argomentazione, ampiamente debitore di un'altra tecnica retorica: l'*indignatio*¹⁴. Benché il presente studio non persegua obiettivi tassonomici, l'abbondanza di inserzioni parentetiche nell'opera dell'Aquinate incoraggia una classificazione di massima.

Con discreta frequenza Giovenale inserisce all'interno di un pensiero (1) interiezioni, esclamazioni, interrogative retoriche, o brevi commenti¹⁵. L'effetto di

¹⁰ Vd. Hermog. *Id.* 1, 11, 58; 12, 36 Patillon; Tib. *Fig. Dem.* 32 (*RhG* III, p. 74, 19–23 = p. 33, 8–12 Ballaira); Quint. 4, 2, 121–122 (*interiectio*); Macr. *Sat.* 6, 6, 13.

¹¹ Hofmann 1951³–2003³, pp. 262–263; Hofmann – Szantyr 1972², pp. 72–74; vd. analogamente Schwyzer 1939, pp. 3–4; 45. In analisi dedicate a singoli autori, mettono in rilievo l'espressività soggettiva della parentesi e. g. Tarrant 1998, pp. 141 e 150, risp. in relazione a Virgilio e Catullo; Nocito 1982, p. 340, in rapporto alle *Bucoliche*; Coleman 2010, pp. 305–309, in riferimento alle *Silvae* di Stazio.

¹² von Albrecht 1963, p. 21.

¹³ Panico 2001, p. 495.

¹⁴ Su cui vd. in generale Anderson 1961–82, pp. 423–486; Bellandi 1987, pp. 1046–1047; Stramaglia 2008, pp. 15–16; Watson – Watson 2014, pp. 2–3.

¹⁵ Vd. 6, 14–15: *forsan / aut aliqua*; 151: *quantulum in hoc!*; 9, 24: *nam quo non prostat femina templo?*; 58: *nam quis plura linit victuro dolia musto?*; 10, 302–303: *quid enim puero conferre potest plus / custode et cura natura potentior omni?*; 12, 28: *pictores quis nescit ab Iside pasci?*; 13, 176: *quid plus velit ira?*; 15, 10–11: *o sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis / numina!*. In poesia questo tipo di espressione parentetica è altresì diffuso in Virgilio (vd. Tarrant 1998,

queste brevissime perdite di coerenza dell'argomentazione è in genere una focalizzazione della voce del satirico, con conseguente messa in enfasi della sua indignazione o ironia verso un determinato bersaglio. Meno diffuse sono le cd. (2) 'parentesi in coda': espansioni che a rigore non ostacolano la continuità argomentativa, ma ampliano un concetto già espresso, precisandone un aspetto o commentandolo ironicamente¹⁶. Anche queste espansioni si contraddistinguono per la loro rapidità, e comportano fratture logico-argomentative piuttosto ridotte. La tipologia più rappresentata nel *corpus* satirico di Giovenale è però costituita da (3) inserzioni – soprattutto ironiche, sarcastiche e sardoniche – che causano sospensioni del pensiero più consistenti, ostruendo specialmente descrizioni e narrazioni altrimenti coese. Le parentesi di tale natura sono un tratto della satira giovenaliana che continua ad essere obliterato dalle moderne edizioni. La necessità di uno studio analitico di questa tecnica di strutturazione del discorso poetico nasce anche dalle difficoltà esegetiche che essa spesso comporta: difficoltà causate a volte dall'estensione delle inserzioni, a volte dalla molteplicità delle loro implicazioni semantiche, tali da spingere non di rado gli studiosi fino all'*extrema ratio* dell'intervento testuale.

4

Nella seconda satira, dopo aver affidato a Laronia¹⁷ il compito di mettere in rotta gli *Stoicidae* che ipocritamente stigmatizzano nelle donne l'immoralità e la perversione che loro stessi praticano (36–65), Giovenale rivolge il suo sguardo

pp. 150; 152), in Ovidio (vd. von Albrecht 1963, pp. 70–74) e nelle *Silvae* di Stazio (vd. Coleman 2010, pp. 296–302).

¹⁶ Vd. e. g. 10, 238–239: *tantum artificis valet halitus oris, / quod steterat multis in carcere fornicis annis*; 8, 111–112: *haec tetenim sunt / pro summis, nam sunt haec maxima* (con Dimatteo 2011; 2014, *ad l.*). Le espressioni parentetiche in coda sono frequenti nei *Poetae novi*, specialmente in Catullo (vd. Williams 1968, pp. 711–714), che le mutua dalla poesia ellenistica (Hopkinson 1984, p. 99; vd. pure Tarrant 1998, p. 143). Per questa tipologia in Ovidio vd. von Albrecht 1963, pp. 68–70; 127–128; e anche 58–60; 128ss. Nella schematizzazione di Schwyzer 1939 queste espressioni parentetiche sono più propriamente denominate – con un neologismo – 'Opisthotesen' e rientrano, assieme alle parentesi iniziali ('Prosthotesen'), nel novero delle parentesi «im weitern Sinne», in opposizione alle parentesi centrali ('Mesothesen'), uniche ad essere considerate dallo studioso parentesi «im engern Sinne».

¹⁷ Personaggio fittizio, non identificabile con la Laronia di Mart. 2, 32, 5. Come suppone Courtney 2013³, *ad l.*, la donna è probabilmente uno di quei viziosi incalliti che, ripresi dai finti moralisti, reagiscono causticamente; cfr. 2, 34–35: *Nonne igitur iure ac merito vitia ultima fictos / contemunt Scauros et castigata remordent?*.

ensorio sul nobile Cretico¹⁸. In tribunale questi arringa donne adultere, pur vestendo abiti ben più trasparenti di quelli indossati da prostitute e cortigiane (65–78). Ma *nemo repente fuit turpissimus* (83), e Giovenale si lancia in una profezia: questo moralizzatore, contagiato dalla *labes* del vizio (78–81), toccherà gradualmente il fondo dell’abiezione (83–100):

<i>Accipient te</i>	
<i>paulatim qui longa domi redimicula sumunt frontibus et toto posuere monilia collo</i>	85
<i>atque Bonam tenerae placant abdomine porcae et magno cratero deam. Sed more sinistro exagitata procul non intrat femina limen: solis ara deae maribus patet. ‘Ite, profanae,’ clamatur, ‘nullo gemit hic tibicina cornu’.</i>	90
<i>(Talia secreta coluerunt orgia taeda Cecropiam soliti Baptae lassare Cotyton.) Ille supercilium madida fuligine tinctum obliqua producit acu pingitque trementis attollens oculos; vitreo bibit ille priapo</i>	95
<i>reticulumque comis auratum ingentibus implet caerulea indutus scutulata aut galbina rasa et per lunonem domini iurante ministro; ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis, Actoris Aurunci spolium eqs.¹⁹</i>	100

18 Ancora un personaggio fittizio, rappresentante degli ipocriti *Stoicidae* rampognati da Laronia (cfr. 2, 77: *Acer et indomitus libertatisque magister*). Il suo nome è tuttavia appositamente scelto da Giovenale per evocare la nobiltà (cfr. 8, 38): *Creticus* è *cognomen* della *Gens Caecilia*, ottenuto per la prima volta *ex virtute* da Q. *Caecilius Metellus* nel 62 a. C. allorché celebrò il suo trionfo su Creta. Il personaggio costituisce dunque un fondamentale snodo fra il tema dell’ipocrisia, di cui il poeta si è fin qui occupato, e il subentrante tema della degenerazione della *nobilitas* (Courtney 2013², p. 100).

19 «A poco a poco ti accoglieranno quelli che, in casa, indossano lunghi nastri sulla fronte e pongono grandi collane su tutto il collo, e placano la dea Bona con il ventre di una tenera scrofa e un gran cratero di vino. Con rito rovesciato, invece, la donna, cacciata via, non può varcare quella soglia: l’altare della dea è per soli uomini. ‘Via di qui, profane!’ si grida. ‘Nessuna suonatrice geme qui col suo corno!’ (Simili orge furono celebrate, alla luce di torce occultate, dai Batti, abituati a sfiancare la cecropia Cotitto.) Uno si allunga con un ago ricurvo le sopracciglia tinte di fuliggine bagnata e si dipinge, levandoli in alto, gli occhi tremolanti; un altro beve da un Priapo di vetro, e riempie una reticella dorata con la folta chioma, indossando vesti azzurre a scacchi o rasi verdini, mentre il suo servo giura sulla Giunone del padrone; e quell’altro tiene uno specchio, trofeo di Otone l’invertito, spoglia di Attore Aurunco [...]». Qui e sempre il testo è quello di Clausen 1992², ritoccato – ove non altrimenti specificato – solo con l’interpunzione parentetica. Tutte le traduzioni dei passi giovenaliani riportati sono mie, salvo diversa indicazione.

Cretico prenderà parte a una cerimonia in onore della *Bona Dea*, accolto nel consesso degli effeminati che si sono appropriati del culto di questa divinità, stravolgendone il carattere originario (87: *more sinistro*) e bandendo da esso le donne (89–90), tradizionali titolari del ministero e uniche ammesse al rito²⁰. Il baratro di immoralità in cui sono precipitati questi nuovi sacerdoti della *Bona Dea* è delineato da Giovenale con efficace indugio su alcuni dettagli della preparazione alla cerimonia (93–100)²¹. La coesione di questa prima porzione del bozzetto sui nuovi adepti della *Bona Dea* è infirmata dal distico *Talia ~ Cotyton* (91–92), una vistosa ostruzione a un flusso descrittivo altrimenti compatto (vv. 87–90 e 93–100)²². La sfasatura rispetto al contesto determinata dai due versi è anzitutto sintattica: il perfetto *coluerunt* marca un secco scarto rispetto al presente della descrizione circostante²³. Non meno evidente è la perturbazione che il distico produce sul piano del contenuto, con brusco passaggio dalla cerimonia che gli invertiti romani dedicano alla *Bona Dea* a quella che i *Baptae* cele-

²⁰ Sulla *Bona Dea*, la sua origine romana, il suo culto misterico e le cerimonie a lei dedicate vd. Brouwer 1989, pp. 254–267; Versnel 1992; Versnel 1993, II, pp. 228–235; 261–273; Herbert-Brown 1994, pp. 132–145; Wildfang 2006, pp. 31–32. Essendo *Bona* protettrice della fertilità, i riti misterici in suo onore erano aperti solo alle donne, mentre gli uomini ne erano assolutamente esclusi; tali riti avevano luogo annualmente nella dimora di un magistrato romano dotato di *imperium*. Giovenale si occuperà di un'altra profanazione legata al culto della *Bona Dea* nella satira 6 (314–335), riferendo dell'indecenza sessuale a cui le donne si abbandonano durante la cerimonia. L'esclamazione con cui gli invertiti qui allontanano le donne (89–90: *'Ite, profanae, / [...] nullo gemit hic tibia cornu'*) contiene un'allusione, ironicamente volta al femminile, al grido con cui tradizionalmente i profani erano allontanati dai riti (Courtney 2013², *ad l.*); cfr. Verg. *Aen.* 6, 258: *Procul o procul este profani!*; Calp. Sic. 2, 55: *ite procul – sacer est locus –, ite profani.*

²¹ Mentre qualcuno si truca le ciglia (93–95), c'è chi, dissetandosi da un recipiente di forma fallica, si acconcia le chiome in una reticella dorata, sceglie le stoffe più adatte all'occasione e contagia con il morbo dell'effeminatezza anche il servo (95–98), che, invece di giurare – secondo la norma – sul *genius* del padrone, giura su Giunone, controparte femminile del *genius* maschile (su quest'ultimo vd. Dumézil 1974²–7, pp. 317–318; Fishwick 1991, pp. 375–386; sulla *Iuno feminae* e sulla pratica del giuramento sulla Giunone di una donna vd. Rives 1992; sul trucco delle ciglia vd. Olson 2008–9, pp. 298–299). C'è poi chi si rimira in uno specchio (99–100), non senza una qualche civettuola ostentazione: l'oggetto era infatti solitamente usato anche da Otone, che godeva fama di effeminato (cfr. Suet. *Oth.* 12, 1).

²² La menzione dello specchio (vd. n. 21) spinge il poeta a una breve digressione sulle 'imprese' di Otone (102–109). L'avverbio *Hic*, al v. 110, segna il ritorno al rito degli invertiti in onore della *Bona Dea* e dà inizio alla seconda porzione del bozzetto, che si estende fino al v. 116. Schulz 1886, p. 192 e Friedländer 1895, *ad l.* percepirono la perturbazione provocata dai vv. 91–92, pur senza tentarne spiegazioni. Ribbeck 1859, ritenendo fuori posto il distico, propose di trasportarlo dopo il v. 114.

²³ Cfr. 88: *intrat*; 89: *patet*; 90: *clamatur*; *gemit*. Dopo i vv. 91–92, cfr. 94: *producit*; *pingitque*; 95: *bibit*; 96: *implet*; ecc.

bravano in onore della dea Cotitto²⁴. Il distico non serve però alla mera documentazione di una somiglianza fra pratiche religiose distinte (cfr. 91: *Talia*). Questo inserto parentetico, collocato proprio all'inizio della descrizione del cerimoniale in onore della *Bona Dea* – e prima, quindi, che ne siano state delineate compiutamente le caratteristiche –, ha funzione prolettica. Con il suo riferimento comparativo alle orge notturne dei Batti (91: *secreta [...] orgia taeda*), in grado di 'fiaccare' la stessa dea cui sono tributate (92: *soliti [...] lassare*²⁵ *Cotyton*), esso focalizza immediatamente l'aspetto del rito per la *Bona Dea* che Giovenale percepisce come più scabroso e ignobile: la sua natura orgiastica²⁶.

Il contenuto 'basso' del distico è fatto convivere con l'estrema ricercatezza formale circostante: il v. 91 ha schema aureo, con aggettivi e sostantivi disposti in modo da incastonare il verbo al centro del verso; al v. 92 il pomposo quadrisillabo coriambico (*Cecropiam*), in posizione incipitaria, è staccato dal connesso sostantivo (*Cotyton*) mediante una forte *traiectio*, mentre il soggetto (*Baptae*) si staglia al centro del verso, anche grazie alla strategica collocazione delle cesure pentemimere ed eptemimere. Oltre a innescare una deflazione tipica dei modi

24 Le origini e le caratteristiche del culto della dea Cotitto sono estremamente controverse. Tre diverse tradizioni ambientano tale culto rispettivamente in Tracia, in Doride – particolarmente a Corinto e nella Sicilia coloniale – e ad Atene (dettagli in Jameson – Jordan – Kotansky 1993, pp. 23–24; Storey 2003, pp. 98–100; Robertson 2010, pp. 57–62). Per l'ambientazione ateniese del culto di Cotitto (cfr. 92: *Cecropiam*), così come per l'attitudine orgiastica e il travestitismo dei *Baptae*, sacerdoti della dea, Giovenale (cfr. pure *schol. ad l.*) non sembra basarsi su reale conoscenza, ma dipendere dalla perduta commedia Βάπται di Eupoli (fr. 76–98 Kassel – Austin), o in maniera diretta (Storey 2003, p. 36; Freudenburg 2013, p. 306; Ruffell 2014, p. 301; giustamente più cauta Ferriss-Hill 2015, p. 43) o attraverso i commenti di Eratostene o di Didimo Calcentero (Robertson 2010, p. 58; a queste fonti potrebbero aver attinto anche Hor. *Epod.* 17, 56–57; [Verg.] *Cat.* 13, 19–22; Synes. *Epist.* 43, 126–130; 45, 8–12 Garzya³; *Enc. calv.* 21, 5 Lamoureux). La trama della commedia di Eupoli è così ricostruita da Storey 2003, pp. 100–101: la dea Cotitto giunge ad Atene da Corinto travestita da flautista per scoprire se i suoi riti siano celebrati in città; qui è accolta da un consesso di uomini travestiti, fra cui forse anche Alcibiade. La dea punisce i Βάπται, suoi sacerdoti, e forse anche Alcibiade, per aver rivelato o snaturato i riti in suo onore. Sul possibile *sensus obscenus* di Βάπται, nome dei sacerdoti di Cotitto che solo Giovenale e gli scolii riprendono (direttamente o indirettamente) dalla commedia di Eupoli, vd. Storey 2003, pp. 95–98, il quale, dubitando della tradizionale connessione etimologica al rito di tipo lustrale, non esclude la relazione del termine con pratiche sodomitiche.

25 In *lassare* va quasi certamente riconosciuto un significato osceno: «dea lassata est [...] fastidio foedissimarum libidinum», chiosava già Lobeck 1829, II, p. 1012 n. 9 (vd. pure Courtney 2013², *ad l.*; Storey 2003, p. 101); cfr. similmente Iuv. 6, 130: *et lassata viris necdum satiata recessit*; Tib. 1, 9, 55: *et cum furtivo iuvenem lassaverit usu*.

26 Nei successivi versi dedicati agli adepti della *Bona Dea*, Giovenale non tornerà più su tale aspetto del rito; questo dato consente di valutare appieno la portata concettuale dell'inserto parentetico.

satirici di Giovenale²⁷, la raffinatezza dei due versi contribuisce ad accentuare l'isolamento dell'inserzione parentetica rispetto al contesto, determinando una marcata frattura nello stile – per lo più piano – della descrizione circostante.

La focalizzazione prolettica dell'aspetto più disgustoso del comportamento dei nuovi sacerdoti della *Bona Dea* non è l'unica funzione che Giovenale affida a questo inserto. La sintetica comparazione con i Batti e con le loro cerimonie in onore di Cotitto contiene infatti un amaro e sarcastico commento, con cui Giovenale censura i nuovi adepti della *Bona Dea* per un crimine peggiore della loro effeminatezza e sfrenatezza sessuale: essi hanno profanato un culto genuinamente romano, contaminato al punto da assomigliare a uno di quegli osceni culti greco-orientali, sempre più diffusi a Roma, verso i quali Giovenale mostra sovente la sua insofferenza²⁸.

5

Nei vv. 82–113 della satira 6 Giovenale racconta un emblematico episodio di *impudicitia* femminile, quel vizio sempre più dilagante che, a suo avviso, dovrebbe dissuadere chiunque dal prendere moglie. Eppia, sposa del ricco e anziano senatore Veientone, decide di cambiare drasticamente vita: incurante del dolore che il suo gesto causerà, abbandona casa, marito, sorella, figli, patria e

²⁷ La deflazione satirica, una delle cifre più caratteristiche dello satira giovenaliana, consiste in uno straniante e improvviso accostamento di elementi 'sublimi', attinti all'epica o alla poesia elevata, ad espressioni del *sermo vulgaris*. Lo 'sgonfiamento' prodotto da tale antitesi fra dizione elevata e lingua quotidiana è stato specificamente studiato da Urech 1999, ma vd. pure Bellandi 1973, 77ss.; Pasoli 1981–2; Bellandi 1987, pp. 1046–1047; Stramaglia 2008, p. 16; Uden 2015, pp. 7–9.

²⁸ Si pensi ad es. alle sprezzanti parole riservate al culto di Cibele (o *Magna Mater*) e ai suoi sacerdoti, gli effeminati *Galli*: 6, 511–521; 8, 176; e più implicitamente 9, 23; 61–62. Notevole è che nella seconda porzione del bozzetto sui nuovi adepti della *Bona Dea* Giovenale associ esplicitamente il rito da loro celebrato con il culto di Cibele (2, 111). Benché questa divinità orientale, onorata anche in Grecia, fosse stata ufficialmente importata a Roma (204 a. C.), i Romani furono sempre riluttanti nei suoi confronti e turbati da alcuni aspetti del suo culto come l'accattonaggio, l'euforia mistica e l'auto-evirazione dei suoi sacerdoti (vd. Beard 1994, spec. pp. 174–183). Sono divinità greco-orientali, penetrate nella religione romana, e talora addirittura assimilate a divinità italiche preesistenti, anche la dea cappadoce Ma (sovrappostasi all'italica Bellona) e la *Dea Syria* (su cui vd. Apul. *Met.* 8, 27; Lightfoot 2003, pp. 1–85); in relazione alla diffusione a Roma dei culti di Cibele e della *Dea Syria*, Taylor 1997, p. 330 ha parlato di «pathic subcultures».

perfino corse ippiche e rappresentazioni pantomimiche²⁹, per seguire in Egitto il suo amato gladiatore (82–87). Il suo crimine è biasimevole non soltanto per la scandalosa infrazione della *fides* coniugale e familiare; per Giovenale il tradimento di Eppia ha una portata sociale, in quanto una donna di *status* elevatissimo, *nupta senatori* appunto, si lega a un gladiatore, figura che occupa l'estremo opposto della scala sociale (88–94)³⁰:

*Sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna
et segmentatis dormisset parvula cunis,
contempsit pelagus (famam contempserat olim, 90
cuius apud molles minima est iactura cathedras).
Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
mutandum totiens esset mare³¹.*

L'esistenza condotta tra lusso e agi, cui Eppia è avvezza fin da bambina, non costituisce un ostacolo al suo sogno d'amore, e la donna, con piglio marziale, sfida sprezzante i pericoli del *pelagus* (88–90a). Eppia affronta il viaggio in

29 Il brusco *aprosdoketon* in cui culminano i vv. 85–87, che 'sgonfia' drasticamente il *pathos* accumulato con la menzione degli affetti traditi da Eppia, non è soltanto scherzoso. Il riferimento ai *ludi* circensi e agli spettacoli del pantomimo Paride è l'emblema dello «svuotamento desolante che il concetto di *patria* ha subito agli occhi di Eppia: per una matrona di rango senatorio come lei *patria*, in sostanza, non significa ormai nulla più che i *ludi* del circo e della scena» (Bellandi 1998–2003, p. 132); cfr. analogamente 11, 52–53.

30 A Roma i gladiatori era principalmente schiavi e *noxii*, privi cioè di diritti o tutele giuridiche. Gli *ingenui* che avessero scelto la carriera gladiatoria (*auctorati depugnandi causa*) erano colpiti dall'*infamia* e dalle annesse limitazioni giuridiche (vd. Greenidge 1894, spec. pp. 105–112; Gardner 1993, pp. 110–154; Wolf 2009–10, pp. 498; 503; 505; 506; 512; 543–545). Accanto a questo stigma va registrata, soprattutto in epoca imperiale, una paradossale ammirazione nei confronti dei gladiatori (*amant quos multant*, dice dei Romani Tert. *Spect.* 22, 3), osannati come eroi e adorati dalle donne per la loro virilità. Si trattava però di un'ammirazione che raramente travalicava i limiti delle arene in cui i gladiatori davano spettacolo; al di fuori di esse questi combattenti rimanevano, di fatto, soggetti irrimediabilmente stigmatizzati sia giuridicamente sia socialmente (cfr. [Quint.] *Decl. mai.* 9, 5 [pp. 179, 24 – 180, 1 Håkanson]: *contemptissimus tiro gladiator* [...] *discebam cotidie scelus*; Flor. 1, 34 [2, 19], 3: *servilia bella* [...] *et, ne quid turpitudini desit, gladiatoria*; Calp. Fl. 52 [p. 39, 8–12 Håkanson]: *Omnia fieri posse credidi, cum me fortuna servum ex libero et gladiatorem de viro forte fecisset*. [...] *gladiator infamis in iudicio loquor*; vd. Ville 1981, pp. 334–339; Mosci Sassi 1992, p. 29; Barton 1993, pp. 18–25).

31 «Ma sebbene, fanciulletta, avesse dormito in mezzo allo sfarzo fra le piume del nido paterno, in una culla adorna di ricami, seppe sprezzare i pericoli del mare (già da un bel pezzo aveva mostrato disprezzo per il suo buon nome, la cui perdita, del resto, tra le morbide poltrone dei salotti è considerata cosa da nulla). E dunque sopportò con animo fermo i flutti del Tirreno e il lungirisonante Ionio, sebbene per tanti mari diversi dovesse passare» (tr. Bellandi 2003³).

mare fino in Egitto con una *constantia pectoris* tutt'altro che femminile³², traversando le vastissime distese marine del Tirreno e dello Ionio (92–94). I vv. 90b–91 (*famam ~ cathedras*), posti fra la notazione sul coraggio di Eppia (90a: *contempsit pelagus*) e la descrizione del tragitto da lei compiuto (92–94), interrompono il flusso narrativo dell'episodio, configurandosi come un'inserzione parentetica³³. All'inserzione si accompagna di nuovo un'*aversio* sintattica, consistente qui in un duplice scarto temporale rispetto al perfetto della narrazione circostante (90a: *contempsit*; 93: *pertulit*): uno slittamento prima nel piucche-perfetto (90b: *contempserat*), che introduce un fatto anteriore alla narrazione, e poi nel presente (91: *est*), che segna la transizione a un argomento di validità universale (vd. *infra*). Parimenti rimarchevole sul piano sintattico è la congiunzione *igitur* (92) con cui Giovenale recupera il tema del viaggio di Eppia, suturando lo strappo provocato dall'inserzione. L'alterazione provocata dall'inserito è anche di natura stilistico-formale: i due versi restano infatti vistosamente esclusi dalla ricercata architettura chiastica che il poeta ha elaborato per i versi 88–94³⁴. La stessa analisi stilistica rivela però come l'inserzione non sia un corpo estraneo al contesto: il poliptoto e la raffinata disposizione chiastica dei lessemi del v. 90 sono un 'ponte' che connette la prima parte della pericope (88–90a) all'inserzione stessa³⁵. Sul piano contenutistico il v. 90b è rivolto al passato di Eppia, passato da cui Giovenale attinge per caratterizzare meglio la donna sul piano etico: è da tempo ormai che ella 'se ne infischia' del suo buon nome³⁶. Il commento, posto a interruzione del resoconto sulle 'gesta' della donna, lascia quindi intravedere lo sdegno di Giovenale per la proterva indifferenza di Eppia nei confronti di possibili infamanti dicerie sul suo conto³⁷. Ma nell'emistichio si annida anche un'implicazione sarcastica: la possibilità che Eppia, proprio in quanto insensibile alla propria *fama*, si sia concessa altre deprecabili avventure già prima dell'attuale 'sbandata' per il gladiatore Sergio.

32 Cfr. già *schol. ad 6, 97*: *Sexum muliebrem abiciunt et animos viriles sumunt*.

33 Gli unici esegeti a percepire l'inserzione sono Schulz 1886, p. 188; Courtney 2013², *ad 92–93*; Bellandi 1998–2003, pp. 134–135; nessuno dei tre si sofferma però sul fenomeno. Martyn 1987 è il solo editore a stampare i versi fra parentesi tonde.

34 *Quamquam [...] dormisset* (A); *contempsit pelagus* (B) / *Tyrrhenos [...] fluctus [...] pertulit* (B); *quamvis mutandum [...] esset* (A).

35 *Contempsit* (A) *pelagus* (B) / *famam* (B) *contempserat* (A). Una particolare cura nell'*ordo verborum* si riscontra nell'intera pericope: oltre al chiasmo appena registrato e a quello delle proposizioni principali e concessive (vd. n. 34), si notino pure 88: *magnis* (A) *opibus* (B) / *plu-maque* (B) *paterna* (A); e 90–93: *contempsit* (A) *pelagus* (B) / *fluctus* (B) *pertulit* (A).

36 Il concetto-chiave – *fama* – torreggia nel verso tra la cesura pentemimere, che funge anche da delimitazione dell'inserito, e quella eptemimere.

37 Cfr. pure 6, 104–105: *Quid vidit propter quod ludia dici / sustinuit?*

Il sarcastico commento sull'onore di Eppia ispira a Giovenale, già nel verso successivo (91), un'ulteriore diversione dal racconto dell'episodio. Pur in una salda connessione sintattica rispetto alla prima diversione, questo commento 'al secondo grado' trascende il particolare caso di Eppia e offre una riflessione generale sulla tipologia di donna cui Eppia appartiene: l'onore è comunemente un valore privo di importanza – asserisce Giovenale con ironia – per le matrone di alto rango, abituate a vivere tra mollezze e raffinatezze³⁸.

Con la bipartita inserzione parentetica dei vv. 90b–91 Giovenale riesce dunque a 'forzare' la coesa narrazione dell'episodio di Eppia, ricavandosi uno spazio personale da cui commentare, con tocchi di diversa intensità ironica e con vari gradi di approfondimento, il tema dell'*impudicitia* femminile. L'inserzione parentetica come spazio 'privato' di commento, isolato all'interno di un contesto omogeneo, non provoca tuttavia un improvviso vuoto nella trama narrativa. Con abile perizia Giovenale riesce infatti a integrare l'inserzione nel contesto, associando al suo primario compito di commento la funzione di tramite comunicativo fra gli elementi scissi. Se per il v. 90b la continuità con l'emistichio precedente è specialmente di natura stilistica, in virtù dei già rilevati chiasmo e poliplotto (vd. *supra*), è invece a livello contenutistico che il v. 91 risulta saldato all'intero contesto. La momentanea transizione dal particolare all'universale racchiusa nel verso 'proietta in avanti' l'inserzione, prefigurando quell'estensione del comportamento stigmatizzato in Eppia a tutte le donne, che si concretizzerà ai successivi vv. 94b–102³⁹. Ma l'inserzione risulta nel contempo anche 'proiettata all'indietro': il riferimento alle *molles cathedrae* (91) delle nobildonne romane è un rimando alle lussuose suppellettili che avevano reso 'comoda' l'infanzia di Eppia (88: *plumaque paterna*; 89: *segmentatis [...] cunis*), e completa la caratterizzazione della donna, cogliendola un po' più avanti negli anni, ma sempre circondata da agi e mollezze.

6

I vv. 457–473 della satira 6 sono dedicati alla toeletta della donna, una delle tante manie femminili che riescono insopportabili agli uomini. Nella pericope

³⁸ Come già finemente intuito dallo scoliasta (*ad l.: molles cathedras pro delicatis matronis ponit*), con il sintagma *apud molles [...] cathedras* le matrone sono quasi reificate, in virtù di una spregiativa parziale identificazione con le morbide poltrone su cui sono solite adagiarsi.

³⁹ Pur senza riferimento all'inserito parentetico, l'anticipazione è acutamente colta da Bellandi 1998–2003, p. 135 n. 313.

costituita dai vv. 461–473 Giovenale tratteggia, non senza un certo gusto per il grottesco, le operazioni cui la *femina* si sottopone per risultare più avvenente⁴⁰:

*Interea foeda aspectu ridendaque multo
pane tumet facies aut pinguia Poppaeana
spirat et hinc miseri viscantur labra mariti.
(Ad moechum lota veniunt cute. Quando videri
vult formonsa domi? Moechis foliata parantur, 465
his emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.)
Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit,
incipit agnosci, atque illo lacte fovetur
propter quod secum comites educit asellas
exul Hyperboreum si dimittatur ad axem. 470
Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
tot medicaminibus coctaeque siliginis offas
accipit et madidae, facies dicetur an ulcus?⁴¹*

Il viso della donna, orrendo e ridicolo allo stesso tempo (*foeda aspectu ridendaque*), è tumescete per un impacco di mollica di pane (461–462: *multo / pane⁴² tumescit*) o puzza di oleose pomate (462–463: *pinguia Poppaeana⁴³ / spirat*); in

40 Il risultato finale dell'estenuante *maquillage* è anticipato da Giovenale con un'istantanea' della donna pronta e ingioiellata (458–459): *cum viridis gemmas collo circumdedit et cum / auribus extentis magnos commisit elenchos*. È a questo 'stadio finale' che fa riferimento l'incipitario *interea* del v. 461; vd. pure n. 53. Il v. 460 (*Intolerabilius nihil est quam femina dives*) è chiaramente un'interpolazione, incoerente rispetto al tema della sezione, e forse penetrata nel testo a causa del precedente riferimento alle pietre preziose (così già Paldamus 1838, p. 1143; vd. pure Bellandi 2003³, *ad l.*).

41 «Ma prima di quel momento, la sua faccia – orribile a vedersi e al contempo ridicola – è gonfia per un grosso impacco di pane, o emana il puzzo delle creme di Poppea, ed è qui che al povero marito restano invischiata le labbra. (Dall'amante, però, ci vanno con la pelle ben detersa. Quando mai ci tiene ad apparire bella in casa sua? È per gli amanti che si acquistano le essenze profumate, è per costoro che si compra qualsiasi cosa voi mandate fin qui, o gracili Indiani.) Alla fine scopre il volto, e rimuove il primo strato di intonaco, comincia a essere riconoscibile, e si massaggia con quel latte per cui, se anche fosse mandata in esilio al polo iperboreo, porterebbe con sé un seguito di asinelle. Ma quella che viene ricoperta e massaggiata con tanti balsami sempre diversi, e riceve focacce di farina cotta e bagnata, la si chiamerà 'faccia' o 'piaga'?».

42 Il pane, le farine e in genere i cereali erano ingredienti-base dei cataplasmi per la pelle: cfr. Gal. *Comp. med. gen.* 4, 9 (XIII, p. 731, 11–13 Kühn); *Rem.* 2, 6 (XIV, p. 421, 14–15 K.); Ov. *Rem.* 53–66; 95; per la pratica cfr. Iuv. 2, 107; vd. Olson 2008–9, pp. 301–302. Sulla preparazione dei cosmetici nell'antichità, e sui loro ingredienti, vd. Green 1979; Forbes 1993³, pp. 30–50.

43 L'esistenza di una crema per il viso creata da Poppea è testimoniata dal solo Giovenale; la notizia è plausibile, data la nota ossessione della moglie di Nerone per il proprio aspetto fisico (vd. Plin. *Nat.* 11, 238; 28, 183; Di. Cass. 62, 28; cfr. pure *infra*, n. 45). Per cosmetici identificati

questo disgustoso impasto, aggiunge impietosamente Giovenale, rimane intrappolata la bocca del marito che la bacia (463: *hinc ~ mariti*). La rimozione di questo primo strato di ‘stucco’ (*tectoria*⁴⁴ *prima*) rende la donna parzialmente riconoscibile (467–468: *Tandem ~ agnosc*); a questo punto però ulteriori trattamenti sono necessari (468–470: *atque ~ axem*⁴⁵), cosicché – conclude sarcasticamente il poeta – ci si potrebbe chiedere se tanti *medicamina* siano applicati su un viso o piuttosto su un *ulcus* (473)⁴⁶.

Posti a interruzione della ‘seduta’ di trucco, i vv. 464–466 costituiscono un altro vistoso inserto parentetico, in cui Giovenale interviene direttamente a commentare la scena che sta descrivendo⁴⁷. La sintassi dell’inserzione è vistosamente perturbata rispetto ai versi circostanti. *Facies*, soggetto dei vv. 461–463⁴⁸, slitta in un plurale che ricomprende genericamente tutte le *feminae* (464: *veniunt*)⁴⁹; ai vv. 464b–466 due ulteriori modulazioni prima riportano l’attenzione sulla nostra *femina*, poi la spostano sugli esotici cosmetici importati dall’Oriente (*foliata ~ Indi*)⁵⁰; infine al v. 467 il *focus* è riportato sulla *femina* vanesia.

dal nome dell’ideatore, vd. i *Cosmiana* – unguenti creati dall’*unguentarius Cosmus* – in Mart. 3, 82, 26; 11, 15, 6; 12, 55, 5. La consistenza collosa della pomata è enfatizzata dall’iterazione fonica (Courtney 2013², *ad l.*): *Pinguia PoPPaeana*.

44 Per un’analogia, comica associazione tra i cosmetici che ricoprono il volto e strati di intonaco di edifici, vd. Petron. 23, 5 – 24, 1: *inter rugas malarum tantum erat cretae, ut putares detectum parietem nimbo laborare*.

45 Plin. *Nat.* 28, 183 attribuisce a Poppea l’introduzione del latte d’asina per detergere il viso dopo l’applicazione di maschere di bellezza. Secondo Plinio, la donna usava il latte d’asina anche per il bagno e a questo scopo portava sempre con sé una mandria di mule (cfr. pure *Nat.* 11, 238), proprio come farebbe la *femina* di Giovenale. Con il duplice riferimento a Poppea (cfr. *supra*, n. 43), non certo la più casta delle *matronae* romane (vd. Tac. *Ann.* 13, 45), Giovenale crea una maliziosa associazione fra tale figura e la propria *matrona* (Watson 2007, p. 385).

46 Il lessema *medicamen* (472) vale, con saporita anfibologia, sia ‘cosmetico’, sia ‘medicina’. Su ulteriori, possibili implicazioni ironiche dei vv. 471–473 vd. Watson 2007, p. 386.

47 La natura dell’inserto è laconicamente registrata da Heinrich 1839, *ad l.*; Courtney 2013², *ad l.*; nella sua traduzione Bellandi 2003³ pone l’inserzione fra parentesi.

48 L’attenzione di Giovenale è talmente focalizzata sul viso, ove vengono spalmati i cosmetici, da produrre una sorta di ironica identificazione fra la donna e il suo stesso viso.

49 Analoghi slittamenti dal singolare al plurale sono tipici dello stile di Giovenale, specialmente nelle transizioni da casi specifici a casi generali; solo in questa satira si verificano ai vv. 95: *timent*; 112: *amant*; 134–135: *faciunt [...] peccant*; 284–285: *illis / deprensus [...] sumunt*; 365: *reputant [...] constent*; cfr. pure *e. g.* 3, 298: *feriunt*; 308: *currunt*; 13, 223: *trepidant*; e spec. 1, 137–138, ove lo slittamento si verifica proprio in occasione di un’espansione parentetica (su cui vd. Stramaglia 2008, *ad l.*; sullo stilema cfr. pure Watson – Watson 2014, p. 51).

50 Plin. *Nat.* 13, 15 indica con *foliatum* (o *nardinum*) un unguento a base di foglie di nardo, a cui erano miscelate altre essenze e olii; la qualità più pregiata di nardo proveniva dall’India

Tandem, in apertura di v. 467, marca il ritorno alla fase descrittiva. La congiunzione non costituisce soltanto un vistoso legame sintattico tra i vv. 461–463 e 467–470, ma è il segno di una precisa scansione cronologica all'interno della seduta di trucco in cui c'è una prima fase, con preparatorî impacchi di pane o applicazioni di pomate, e una seconda fase, con la rimozione di questi primi 'strati' e l'applicazione finale di altri prodotti cosmetici.

È dunque tra le due fasi di una stessa 'seduta estetica' che Giovenale colloca un'inserzione parentetica in due tempi, con cui dirige l'attenzione su alcuni inquietanti risvolti del prolungato *maquillage*⁵¹. Il primo commento (464–465a), anche grazie alla brusca generalizzazione (vd. *supra*), rivela causticamente che le donne compiono le estenuanti operazioni di trucco solo per gli amanti, e con ciò evidenzia una contrapposizione fra il trattamento offerto a costoro e quello riservato ai *miseri mariti*. Mentre i baci di questi ultimi, infatti, devono faticosamente farsi strada tra le appiccicose sostanze sulla pelle della moglie (463), quelli degli amanti sono agevolati da una pelle perfettamente detersa (*lota [...] cute*). Per i mariti, aggiunge ironicamente Giovenale, non esiste neppure la speranza che nella 'versione domestica' la moglie appaia *formonsa*⁵². Anche in questo caso l'inserzione è innestata nel dettato con sottile perizia, badando a che non risulti avulsa dal contesto, ma lo integri: il risvolto adulterino del *maquillage* riprende e spiega l'altrimenti criptico riferimento all'*impudicitia feminarum* di inizio sezione (457–459)⁵³. Nel secondo commento parentetico dell'inserzione (465b–466) Giovenale in apparenza ribadisce il concetto già formulato poc'anzi, aggiungendo che anche le spese per l'acquisto dei vari cosmetici sono sostenute esclusivamente in funzione degli amanti. Ma il commento non è innocuo come

(Plin. *Nat.* 12, 45). Il *foliatum* doveva essere un cosmetico estremamente costoso e ricercato (vd. Kay 1985, *ad Mart.* 11, 27, 9). Il plur. *foliata* è *metri causa*.

51 Come molte altre inserzioni parentetiche giovenaliane (cfr. nn. 22; 53; 58; 68), anche questa è stata oggetto di ingiustificati interventi ecdotici. Nella fattispecie Ruperti 1819², *ad l.*, seguito ora da Braund 2004, propose di spostare i vv. 464–466 dopo il v. 470; Madvig 1837–87², p. 557 suggerì di premetterli al v. 461. Oltre a non tener conto della tendenza giovenaliana ad alterare l'ordine degli eventi o ad interrompere descrizioni con inserti parentetici, entrambi i tentativi rimuovono dal dettato l'ironica contrapposizione fra il trattamento che le donne riservano ai mariti e quello di cui gratificano gli amanti (su ciò vd. pure Watson 2007, p. 383 n. 25).

52 Notevole è la collocazione rilevata del termine-chiave *domi*, fra cesura triemimere trocaica e pentemimere.

53 *Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil, / cum viridis gemmas collo circumdedit et cum / auribus extentis magnos commisit elenchos*. Courtney 2013², *ad 457ss.*, non avvedendosi del nesso tra il primo commento dell'inserzione parentetica e i vv. 457–459, lamenta la difficoltà di individuare un efficace «train of thoughts in the passage»; lo studioso propende quindi per l'ipotesi di Teuffel 1865–89², p. 557, secondo cui sarebbero caduti alcuni versi prima del v. 461.

sembra: nasconde un'altra ironica implicazione. L'insistenza sull'acquisto (*parantur; emitur*) dei cosmetici, nonché sull'esoticità – e sul costo quindi – degli stessi (*foliata; huc mittitis Indi*), suggerisce che il salato conto per le cure di bellezza della donna è sostenuto dal marito⁵⁴; questi dunque, oltre a dover sopportare la grottesca 'versione domestica' della *mulier*, viene da lei miseramente beffato, giacché con il proprio denaro agevola il proprio stesso tradimento.

7

Nei vv. 33–38 della satira 15 Giovenale esamina, con piglio da storiografo, le cause remote di un violento scontro tra le limitrofe città egiziane di Ombi e Tèntira. La *vetus atque antiqua simultas* (33) che divide gli abitanti dei due centri nasce da un insanabile conflitto religioso, e in particolare dall'incapacità dell'una e dell'altra popolazione di tollerare le altrui divinità (35–38: *Summus ~ colit*)⁵⁵. Il resoconto prosegue poi con un vaglio delle cause immediate alla base della scontro, dal quale scaturirà un cruento atto di cannibalismo (38–51):

Sed tempore festo

*alterius populi rapienda occasio cunctis
visa inimicorum primoribus ac ducibus, ne* 40
*laetum hilaremque diem, ne magnae gaudia cenae
sentirent positis ad templa et compita mensis
pervigilique toro, quem nocte ac luce iacentem
septimus interdum sol invenit. (Horrida sane
Aegyptos, sed luxuria, quantum ipse notavi,* 45
barbara famoso non cedit turba Canopo.)

⁵⁴ Anche se il poeta non lo afferma esplicitamente, l'uso di verbi impersonali conforta questa interpretazione; cfr. pure Bellandi 2003³, ad 464–466. Esempi di donne che dilapidano il patrimonio del coniuge sono sparsi in tutta la satira 6: e. g. 149–160; 232; 508–511; cfr. pure [Luc.] *Am.* 40, su donne che prosciugano il denaro del marito per l'acquisto di unguenti analogamente provenienti dall'Oriente.

⁵⁵ Tèntira, l'odierna Dendera, era una città dell'alto Egitto situata sulla riva occidentale del Nilo. Anche se l'identificazione è più controversa, il sito dell'antica Ombi dovrebbe corrispondere all'odierna Negadeh, a circa 15 km di distanza da Dendera (vd. Highet 1954, pp. 29; 241 n. 22). Dendera era il principale centro di culto egizio di Hathor, divinità femminile della creazione, identificata con Iside; Ombi era la più importante sede culturale di Seth, dio del male e del caos e personificazione della morte (Powell 1979, p. 186). È difficile non porre all'origine della rivalità fra le due città la contrapposizione tra le prerogative dei rispettivi numi tutelari, l'uno connesso alla nascita, l'altro preposto alla morte (su ciò vd. Santorelli 2008, pp. 480–481).

*Adde quod et facilis victoria de madidis et
blaesis atque mero titubantibus. Inde virorum
saltatus nigro tibicine, qualiacumque
unguenta et flores multaeque in fronte coronae: 50
hinc ieiunum odium.*⁵⁶

Gli abitanti di Ombi stanno celebrando la propria divinità con una festa, per la quale sono già predisposti sontuosi banchetti, e i letti sono stati portati all'aperto per le veglie notturne (42–44: *positis ~ invenit*). Per i maggiorenti di Tentira, la celebrazione di questa ricorrenza particolarmente sentita dagli Ombiti è l'occasione più propizia per un attacco (38–40: *Sed ~ ducibus*); a muoverli è il desiderio di impedire agli odiati nemici di godere della festosa occasione (40–42: *ne ~ sentirent*). Ma la scelta dei giorni di festa per l'attacco nasconde anche una lucida pianificazione strategica da parte dei Tentiresi: gli eccessi alcolici avrebbero reso inermi i nemici, favorendo una *facilis victoria* (47–48: *Adde ~ titubantibus*). Il resoconto delle prime fasi della battaglia, con gli insulti e la selvaggia contesa a mani nude (51–62), è preceduto da un'ultima immagine con cui si delineano gli schieramenti in campo: da una parte gli Ombiti che danzano con le teste cinte da ghirlande, ipnotizzati dalla musica dei flauti e inebriati dal profumo di essenze e fiori (48–50: *Inde ~ coronae*); dall'altra i Tentiresi animati dallo *ieiunum odium* (51), una profonda invidia che fornisce loro un'ulteriore motivazione per assalire i nemici⁵⁷.

Incastonati in questo ragguaglio sulle cause scatenanti dell'attacco, i vv. 44b–46 costituiscono un'inserzione parentetica che interrompe bruscamente il

⁵⁶ «E allora, durante il tempo di festa di uno dei due popoli, a tutti i capi e i maggiorenti dei nemici parve opportuno cogliere l'occasione per impedire loro di godersi quel giorno spensierato e lieto, e le gioie del banchetto, quando già tra templi e crocchii erano state approntate le mense e i letti insonni, che talvolta il settimo giorno sorprende ancora distesi notte e dì. (È certo primitivo l'Egitto, ma – per quello che ho potuto osservare io stesso – quanto a sfrenatezza quella barbara gente non la batte nemmeno la malfamata Canopo.) Méttici pure che sarebbe stato facile aver la meglio su uomini fradici di vino, balbettanti e vacillanti. Da una parte danze di uomini al suono di un negro flautista, essenze di ogni tipo, fiori e teste cinte di ghirlande in gran numero, dall'altra un odio digiuno».

⁵⁷ Con questa bella *iunctura* Giovenale contrappone esplicitamente (cfr. 48: *Inde / 51: hinc*) allo stato di piena soddisfazione degli Ombiti, spirituale e a un tempo fisica – in virtù dell'abbondanza di cibo e bevande –, il sentimento che anima i Tentiresi: un *odium* originato dall'essere privati (*ieiuni*, appunto) tanto della gioia della festa, quanto degli annessi bagordi. Questa invidia costituisce quindi un'ulteriore motivazione a sferrare l'attacco, da unirsi al puro desiderio di rovinare la festa agli Ombiti (cfr. 40–44).

tenor della pericope⁵⁸. Una serie di perturbazioni sintattiche accompagnano l'inserito: i soggetti non sono più i due popoli nemici di cui Giovenale sta raccontando le vicende, ma l'attenzione si volge momentaneamente all'Egitto in genere (45: *Aegyptos*; 46: *barbara [...] turba*); i tempi verbali con cui la narrazione è condotta ai vv. 38–51 lasciano improvvisamente il posto all'acronico *cedit* del v. 46⁵⁹. Concorrono poi a far risaltare l'inserzione rispetto al contesto circostante anche alcune peculiarità formali: la dieresi bucolica (44: *invenit. | Horrida*) e un raffinato verso aureo (46) ne segnalano rispettivamente l'inizio e la conclusione. Il mutamento di *focus*, già ravvisato a livello sintattico, è particolarmente percettibile anche sul piano contenutistico. Il tema dell'*occasio belli* dei Tentiresi viene infatti improvvisamente accantonato, per lasciare spazio a un commento personale di Giovenale sulla generale diffusione della *luxuria* in Egitto. Tale commento è solo apparentemente fuori tema rispetto alla narrazione inerente Ombi e Tentira; come pure apparente è la sua inadeguatezza all'interno della circostanziata descrizione della contesa tra le due città. Il riferimento alla *luxuria* egizia è in effetti una prolessi, attraverso cui il poeta anticipa le scabrose caratteristiche della cerimonia religiosa degli Ombiti e valorizza così un aspetto a cui in seguito accennerà solo in modo cursorio, senza esprimere giudizi espliciti (47–50)⁶⁰. Esaminata in una prospettiva più ampia, l'inserzione parentetica rivela tuttavia anche una funzione analettica. Nell'esordio del componimento Giovenale si sofferma sulla primitività dell'odiato popolo egizio⁶¹, che si manifesta da un lato nell'ingenua divinizzazione di animali e vegetali, dall'altro nella brutale pratica del cannibalismo (1–13). Ebbene, nell'inserito i sintagmi *Horrida [...] Aegyptos* (44–45) e *barbara [...] turba* (46) sono un rimando all'esordio della satira e un richiamo a queste peculiarità dell'Egitto, passate in secondo piano durante la narrazione della contesa fra Tentira e Ombi. Ma quella prolettica e quella analettica sono solo le funzioni accessorie della parentetica. Nel definire la terra

58 Anche qui la paradosi ha subito tentativi di rimaneggiamento a causa dell'inserzione (vd. n. 51): Francke 1820, pp. 107–109, seguito da Heinrich 1839, *ad l.*, ritenne interpolati i vv. 44–48 (*Horrida ~ titubantibus*). Braund 2004 pone correttamente fra parentesi i tre versi; Courtney 2013², *ad* 15, 47 si limita a registrare la parentesi.

59 Sull'incidentale *quantum ipse notavi* vd. n. 63.

60 In questi versi si condensano alcuni caratteri tipici della degenerazione morale: gli eccessi alcolici (*madidis et / blaesis atque mero titubantibus*); la confusione dei generi, con uomini intenti alla danza (*virorum / saltatus*; si noti l'uso ironico di *vir* [Courtney 2013², *ad* 48–51], e l'*enjambement* espressivo che allontana fisicamente i *viri* dalle danze); l'abuso di profumi e di cosmetici (*qualiacumque / unguenta et flores multaeque in fronte coronae*).

61 Giovenale mostra verso l'Egitto e i suoi costumi una gravissima insofferenza: cfr. 1, 26–29 e 129–131 (su Crispino); 6, 522–541 e 12, 28 (sul culto di Iside). Per altri giudizi di autori romani sul mondo egizio vd. Shumate 2006, spec. pp. 145–146 e n. 15.

d’Egitto *horrida e barbara*, Giovenale implicitamente ne assimila la gente ad altre popolazioni straniere, altrove da lui derise per rozzezza, primitività di costumi o aspetto fisico⁶². Il poeta è però consapevole di un discrimine fra queste popolazioni e l’odiato Egitto⁶³: benché fermo a uno stadio estremamente primitivo, nel campo dell’immoralità questo popolo ha compiuto ‘conquiste’ che lo rendono più ‘moderno’ persino dell’ellenizzata Canopo⁶⁴. All’inserzione parentetica, una volta di più spazio letterario in cui l’autore condensa dei ‘commenti lirici’ personali, è affidato appunto il compito di enfatizzare in modo tagliente il micidiale connubio di primitività e immoralità che contraddistingue l’Egitto.

8

Nei vv. 179–188 della satira 14 Giovenale riporta i preziosi precetti che i genitori italici di un tempo dispensavano ai propri figli. Consci del devastante potere dell’avidità, questi insegnavano alla prole ad accontentarsi di ciò che bastasse alla sussistenza. Ben diversi sono i precetti che impartisce il genitore ‘moderno’, svegliando il figlio prima dell’alba (191–211):

‘Accipe ceras,
scribe, puer, vigila, causas age, perlege rubras
maiorum leges; aut vitem posce libello,
sed caput intactum buxo narisque pilosas

⁶² Vd. spec. 15, 124–125; inoltre *e. g.* 13, 162–171. L’aggettivo *horridus* (lett. ‘irsuto’, ‘ispido’) è impiegato figuratamente da Giovenale anche altrove in relazione a popoli stranieri; cfr. 8, 116: *Horrida* [...] *Hispania*, ove la selvatichezza degli Iberici è associata alla loro bellicosa virilità (sul punto vd. Dimatteo 2014, *ad l.*). In 10, 298–299: *Sanctos licet horrida mores / tradiderit domus ac veteres imitata Sabina* Giovenale impiega l’aggettivo per evocare l’idea di una certa rozza genuinità, simile a quella proverbiale degli antichi Sabini.

⁶³ L’espressione *quantum ipse notavi* (45) è stata a lungo interpretata come prova dell’effettiva presenza del poeta in Egitto, e usata dalle *Vitae Iuvenalis* come spunto per la notizia di un suo presunto esilio in tale provincia. L’erronea interpretazione *quantum = ut*, uso in realtà post-giovenaliano, è alla base di questo fraintendimento (così già Vahlen 1883–1923; vd. pure Fredericks 1976, p. 181 e n. 17; Courtney 2013², *ad* 44–46 e p. 7). Di fatto, con questa incidentale il poeta sta semplicemente avvalorando le sue considerazioni sui costumi egizi, lasciando intendere di averne avuto personale esperienza: un’esperienza presumibilmente dipesa dalla cospicua presenza a Roma di immigrati egizi (sulla questione vd. anche Brugnoli 1963, pp. 11–14).

⁶⁴ Canopo è il nome greco dell’antica Pekuati, odierna Abukir. La città, sita sul delta del Nilo, era un sobborgo di Alessandria fortemente ellenizzata, e considerato da Giovenale e da altri autori latini la fucina di ogni dissolutezza e mollezza di costumi (cfr. *e. g.* 1, 26; 6, 84; Sen. *Epist.* 51, 3; Lucan. 8, 543).

<i>adnotet et grandes miretur Laelius alas;</i>	195
<i>dirae Maurorum attegias, castella Brigantum,</i>	
<i>ut locupletem aquilam tibi sexagesimus annus</i>	
<i>adferat; aut, longos castrorum ferre labores</i>	
<i>si piget et trepidum solvunt tibi cornua ventrem</i>	
<i>cum lituis audita, pares quod vendere possis</i>	200
<i>pluris dimidio, nec te fastidia mercis</i>	
<i>ullius subeant ablegandae Tiberim ultra,</i>	
<i>neu credas ponendum aliquid discriminis inter</i>	
<i>unguenta et corium: lucri bonus est odor ex re</i>	
<i>qualibet. Illa tuo sententia semper in ore</i>	205
<i>versetur dis atque ipso Iove digna poeta:</i>	
<i>“Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere”.</i>	
<i>[Hoc monstrant vetulae pueris repentibus assae,</i>	
<i>hoc discunt omnes ante alpha et beta puellae.]</i>	
<i>Talibus instantem monitis quemcumque parentem</i>	210
<i>sic possem adfari: eqs.⁶⁵</i>	

La priorità del giovane dovrà essere il conseguimento della ricchezza (191–205)⁶⁶. Preoccupato che i precetti impartiti non abbiano persuaso il figlio, l’ansioso genitore li avalla con una citazione che il giovane dovrà sempre tenere a mente, una massima d’indiscutibile bontà e autorevolezza, in quanto degna della saggezza degli dèi e dello stesso Giove: *Unde habeas quaerit nemo, sed*

65 «Prendi le tavolette, scrivi, ragazzo, veglia, allenati a discutere cause, leggi a fondo le rosse norme degli antenati; oppure chiedi con una petizione il bastone di vite di centurione, ma bada che Lelio noti il tuo capo non toccato dal pettine e le narici pelose, e che ammiri le tue larghe spalle; distruggi le capanne dei Mauri e i castelli dei Briganti, perché il sessantesimo anno ti porti l’aquila straricca; oppure, se non ti va di sopportare le lunghe fatiche dell’accampamento, e udire il suono dei corni e dei flauti ti scioglie il ventre terrorizzato, compra cose da vendere a prezzi maggiorati della metà, non lasciare che in te s’insinui lo schifo per qualche genere di merce che va tenuta oltre il Tevere, e non pensare che si debba fare qualche distinzione tra unguenti profumati e cuoio: soave è il profumo del profitto, da qualunque cosa venga. Stia sempre sulla tua bocca quella massima degna degli dèi e di un Giove che voglia fare il poeta: “Nessuno chiede da dove venga ciò che possiedi, l’importante è averlo”. [Questo mostrano le vecchie balie asciutte ai bambini che ancora vanno carponi, questo imparano tutte le bambine prima ancora dell’alfabeto.] A ogni padre che incalzi il figlio con moniti di questo genere potrei dire così: [...]».

66 Se il ragazzo dovesse fallire nella carriera legale (191–193) e se non riuscisse ad adattarsi a quella militare (193–200), potrà tentare anche la disonorevole strada del commercio, senza farsi alcuno scrupolo a vendere merci da cui i più si terrebbero a distanza (200–204a), perché – è la *sententia* che chiosa quest’ultimo consiglio – *lucri bonus est odor ex re / qualibet* (204–205).

oportet habere (207)⁶⁷. Posti fra questa 'lezione' del genitore e l'ironica replica di Giovenale (210–255), i vv. 208–209 sono espunti dalla maggioranza degli editori moderni⁶⁸. L'impossibilità di attribuire tali versi al genitore o al poeta è, secondo Alfred Housman, la spia che essi sono il seguito della citazione del v. 207, penetrati nel testo attraverso un'annotazione marginale di un lettore in grado di identificare il contesto della citazione e completarla⁶⁹. In effetti l'ascrizione del distico al genitore avido è incongrua sul piano del senso e dello stile: ne risulterebbe una sbiadita chiosa del padre alle parole che lui stesso ha appena proferto; una chiosa che, oltre a stridere con il fervore parenetico della sua tirata⁷⁰, rovinerebbe l'effetto conclusivo della pregevole *sententia* del v. 207. L'attribuzione al poeta dei vv. 208–209 è giudicata altrettanto implausibile da Hanns Högg, perché i due versi spezzerebbero il legame sintattico e semantico fra i precetti del padre e la formula *Talibus [...] monitis* (210), con cui ha inizio la replica di Giovenale⁷¹.

In realtà, come è emerso dall'analisi finora condotta, non di rado il poeta spezza il naturale andamento di un discorso mediante inserti parentetici, che provocano una momentanea perdita di coerenza dell'argomentazione complessiva. Analizzati in questa prospettiva i vv. 208–209 risultano del tutto congrui al

67 Questa citazione (= *FPL*⁴ inc. fr. 74) non è identificabile con certezza. Bücheler 1893² attribuì il verso a Lucilio (cfr. poi Terzaghi 1934, p. 402; più cauti Fiske 1920, p. 241 e Wessner 1931, p. 285); Marx 1905, p. 437 (*ad* Lucil. 1378) è scettico sulla paternità luciliana. Una parte della tradizione degli *scholia recentiora* attribuiva il v. 207 ad Ennio (Grazzini 2008, I, p. 394). La prosodia *nemō* suggerisce che essa sia antecedente a Giovenale, perché il poeta usa altrimenti -ō, in conformità agli usi prosodici del tempo. Sen. *Epist.* 115, 14: '*Non quare et unde, quid habeas tantum rogant*', che attinge a un ignoto tragico greco, probabilmente attraverso uno gnomologio (vd. Setaioli 1988, pp. 82–86), offre un parallelo particolarmente stringente per il nostro verso. L'idea di fondo, e le variazioni sui temi dello strapotere del denaro e dell'avidità (cfr. e. g. Iuv. 14, 204–205; Lucil. 559; 1119–1120 Marx; Hor. *Sat.* 1, 1, 62), sono con ogni probabilità attinte al patrimonio sapienziale moralistico pre-cinico e cinico (vd. Oltramare 1926, p. 47).

68 Così per primo Jahn 1868 (che nell'*editio maior* del 1851 conservava però il distico); poi Housman 1931²; Knoche 1950; Courtney 1984; Willis 1997; Clausen 1992²; Braund 2004.

69 La soluzione escogitata dallo studioso aggira la questione della fine fattura dei due versi, attribuendo il loro *ordo verborum* perfettamente parallelo (con gli oggetti e i verbi confinati prima di triemimere e i soggetti enfaticamente collocati a fine verso), l'anafora dell'incipitario dimostrativo *hoc* e gli ampi iperbati *vetulae [...] assae* e *omnes [...] puellae* non al presunto interpolatore, ma all'autore della *sententia* citata al v. 207 (vd. analogamente Högg 1971, p. 281; Courtney 2013², *ad* 208–209). Sul v. 207 vd. *supra*, n. 67.

70 Cfr. il copioso impiego di imperativi e congiuntivi esortativi dei vv. 191–204.

71 Högg 1971, p. 282: «Denkbar wären die beiden Verse dagegen im Munde des Dichters. Diese Möglichkeit scheidet aber aus, da die Fortsetzung *talibus instantem monitis* [...] unmittelbar an die Rede des Vaters anschließen muß».

contesto⁷². Dopo aver ascoltato in silenzio la diseducativa ‘lezione’ al figlio del genitore avido, e prima di replicargli direttamente, Giovenale commenta tale lezione con questi due versi parentetici; in essi andranno colte almeno due implicazioni, entrambe amaramente ironiche e, di nuovo, di portata universale. La prima, inerente la diffusione di siffatti precetti, è che questi non sono gli sporadici ammaestramenti di un singolo genitore attanagliato dal morbo dell’avidità, ma costituiscono materia d’insegnamento largamente condivisa (208: *Hoc monstrant vetulae [...] assae*⁷³); la seconda implicazione (209), inerente i destinatari di questa deprecabile ‘didattica dell’avidità’, è che essa è somministrata non solo ai giovani, ma perfino ai bambini, prima ancora che abbiano imparato a camminare (*pueris repentibus*⁷⁴) e che abbiano appreso i rudimenti della lingua (*ante alpha et beta*⁷⁵).

⁷² Schulz 1886, pp. 181–182, assegna correttamente i versi al poeta, ma non si preoccupa di chiarire il significato della parentesi; Friedländer 1895, *ad l.*, sembra suggerire la presenza di una parentesi, ma non interpunge, e oltretutto assegna il distico al genitore avido. Fra gli editori moderni che non espungono il distico, l’unico ad assegnarli correttamente al poeta è Martyn 1987.

⁷³ *Assa* indica la balia ‘asciutta’, che alleva cioè i bambini senza dare loro il latte (cfr. *schol. ad l.*: *Assa nutrix dicitur, quae lac non praestat infantibus, sed solum diligentiam et munditiam adhibet*). G. è l’unico autore latino a impiegare l’aggettivo *assa* omettendo il sostantivo *nutrix* che comunemente vi si accompagna (cfr. Non. I, p. 80, 8 Lindsay: *Assas nutrices difficilis multi existimant intellectus* [con Rocca 1980, pp. 135–136]; Front. p. 93, 8–9 van den Hout²: *Assae nutricis est infantem magis diligere quam adultum*; CIL VI, 29497: *D. M. Volumniae Dynamidi Volumnia C. f. Procla nutrici assae et lib[ertae]*). L’ellissi di un sostantivo accanto a un aggettivo, come noto, conduce spesso alla sostantivazione dell’aggettivo ed è un tratto della lingua d’uso e delle lingue tecniche (vd. Hofmann 1951³–2003³, pp. 341–343; Löfstedt 1959–80, pp. 40–42); il fenomeno è tutt’altro che raro in Giovenale (vd. Balasch 1966, spec. pp. 32–33; cfr. e. g. Iuv. 5, 50: *decocta*; 63: *calidae gelidaeque*; 12, 46: *escaria*). Tac. *Dial.* 29, 1 biasima così la nefasta influenza delle balie: *At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae [...] Horum fabulis et erroribus virides statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat aut faciat* (cfr. analogamente Quint. 1, 1, 4; 16; [Plut.] *Lib. ed.* 5, 3e).

⁷⁴ Per *reperere* = ‘gattinare’, vd. Quint. 1, 2, 6: *Quid non adultus concupiscet, qui in purpuris reptit?*

⁷⁵ L’immagine dei bambini e dell’apprendimento dei rudimenti della lingua riecheggia probabilmente Hor. *Sat.* 1, 1, 25–26: *Ut pueris olim dant crustula blandi / doctores, e l e m e n t a velint ut discere p r i m a*. Lo slittamento dal maschile del v. 208 (*pueris*) al femminile del v. 209 (*puellae*) andrà ascritto alla volontà del poeta di enfatizzare l’universalità della vergognosa ‘didattica dell’avidità’.

9

Lo studio analitico della tipologia di espressione parentetica qui considerata consente alcune riflessioni. Sul piano della struttura del discorso poetico, le momentanee perdite di coerenza causate dalle parentesi che punteggiano il dettato giovenaliano sono soltanto apparenti. In corrispondenza di ogni inserzione Giovenale predispone infatti nessi lessicali o dispositivi stilistici che attenuano la sensazione di estraneità della parentesi rispetto al contesto. Come si è visto, inoltre, i legami fra contesto e inserzione non si limitano all'ambito formale. Alle espressioni parentetiche Giovenale attribuisce sovente il compito di riprendere argomenti solo accennati e momentaneamente tralasciati, oppure di anticipare temi che saranno trattati in seguito. È chiaro che in tale prospettiva l'espressione parentetica, lungi dall'essere superfluo corpo estraneo all'interno di un contesto coeso, arriva a ricoprire il ruolo di snodo argomentativo, divenendo elemento irrinunciabile del discorso poetico⁷⁶.

Come si è visto negli esempi qui analizzati, le espressioni parentetiche si manifestano entro sezioni testuali di tenore prevalentemente descrittivo o narrativo, oppure, come nel caso della satira 14, quando il poeta attua una precisa strategia esemplificativa cedendo la parola direttamente a uno dei suoi bersagli⁷⁷. Per queste particolari situazioni Giovenale mostra di preferire un certo distacco dalla materia satirica, nella consapevolezza che, in taluni casi, è l'oggettività a far emergere con maggior efficacia i tratti più sconcertanti di una situazione o gli aspetti più deprecabili della condotta di un personaggio. Naturalmente, in queste circostanze non si verifica mai un azzeramento della *vis polemica* o un'eclissi totale della personalità del poeta; ciò che piuttosto avviene è un calo della tensione satirica. Attraverso le espressioni parentetiche Giovenale può avviare a questi cali. Sfruttando la carica soggettivo-emotiva di tale schema retorico, il poeta riesce a impedire che il lettore/ascoltatore si faccia assorbire totalmente dalle situazioni descritte o narrate, e che sfugga alla sua attenzione il nucleo concettuale del messaggio satirico. Si spiegano appunto in questa prospettiva le transizioni dal particolare all'universale che si verificano in coincidenza della maggior parte delle parentesi esaminate. Se nel contesto i singoli bersagli satirici sono censurati in una dimensione particolare, nelle espansioni parentetiche, parallele al contesto, il poeta riconduce tali bersagli

⁷⁶ L'idea della parentesi come elemento essenziale e pregnante del discorso letterario ribalta opportunamente la comune percezione di essa come elemento marginale, superfluo e potenzialmente eliminabile. A questo paradosso accenna anche von Albrecht 1963, p. 23.

⁷⁷ Su questa strategia vd. in dettaglio Dimatteo 2014, pp. 7; 120–121.

alla dimensione più ampia del messaggio satirico che l'aveva spinto a interessarsene. In definitiva, anche nei casi in cui è assente la transizione dal particolare all'universale, le espressioni parentetiche si configurano come una vera e propria duplicazione della voce del poeta, una diplofonia che la fa risuonare nel contesto e, contemporaneamente, nell'inserito. L'abile sfruttamento di questo congegno retorico supporta Giovenale nel tenere sotto controllo il suo messaggio satirico, preservandone inalterata la nitidezza, anche in quelle situazioni del discorso poetico in cui tale messaggio rischierebbe di risultare sfocato.

Abbreviazioni bibliografiche

- Anderson 1961–82 = W. S. Anderson, *Juvenal and Quintilian*, «YCLS», 17 (1961), pp. 1–93; rist. in Id., *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, pp. 396–486 (da cui si cita).
- Balasz 1966 = M. Balasz, *Contribución al estudio de la lengua de Juvenal*, Madrid 1966.
- Barton 1993 = C. A. Barton, *The Sorrows of the Ancient Romans: the Gladiator and the Monster*, Princeton 1993.
- Beard 1994 = M. Beard, *The Roman and the Foreign: the Cult of the 'Great Mother' in Imperial Rome*, in N. Thomas – C. Humphrey (eds.), *Shamanism, History, and the State*, Ann Arbor 1994, pp. 164–190.
- Bellandi 1973 = F. Bellandi, *Poetica dell'indignatio e 'sublime' satirico in Giovenale*, «ASNP», s. III 3 (1973), pp. 53–94.
- Bellandi 1987 = F. Bellandi, *Giovenale*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano 1987, pp. 1035–1048.
- Bellandi 1998–2003 = F. Bellandi, *Paradigmi mitici (ed elegiaci) e degradazione satirica: Eppia fra Elena e Arianna*, «Maia», 50 (1998), pp. 1–27; rist. in Id., *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003, pp. 125–156 (da cui si cita).
- Bellandi 2003³ = F. Bellandi, *Giovenale. Contro le donne (Satira VI)*, Venezia 2003³ (1995¹).
- Braund 2004 = S. M. Braund, *Juvenal and Persius*, Cambridge (Mass.) – London 2004.
- Brouwer 1989 = H. H. J. Brouwer, *Bona Dea. The Sources and a Description of the Cult*, Leiden 1989.
- Brugnoti 1963 = G. Brugnoti, *Vita Iuvenalis*, «StudUrb», 37 (1963), pp. 5–14.
- Bücheler 1893² = F. Bücheler (*post* O. Jahn), *A. Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis, Sulpiciae Saturae*, Berolini 1893².
- Clausen 1992² = W. V. Clausen, *A. Persii Flacci et D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Oxonii 1992² (1959¹).
- Coleman 2010 = K. M. Coleman, *Parenthetical Remarks in the Silvae*, in E. Dickey – A. Chaoud (eds.), *Colloquial and Literary Latin*, Oxford et al. 2010, pp. 292–317.
- Courtney 1984 = E. Courtney, *Juvenal. The Satires. A Text with Brief Critical Notes*, Roma 1984.
- Courtney 2013² = E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley 2013² (London 1980¹).
- Dimatteo 2011 = G. Dimatteo, *Povertà, avidità e ironia parentetica: Iuv. 8, 111–112*, «RFIC», 139 (2011), pp. 380–393.
- Dimatteo 2014 = G. Dimatteo, *Giovenale, Satira 8*, Berlin – Boston 2014.

- Döllen 1846 = A. L. Döllen, *Beiträge zur Kritik und Erklärung der Satiren des D. Jun. Juvenalis*, Kiew 1846.
- Dumézil 1974²-7 = G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Paris 1974²; tr. it. *La religione romana arcaica*, Milano 1977 (da cui si cita).
- Ferriss-Hill 2015 = J. L. Ferriss-Hill, *Roman Satire and the Old Comic Tradition*, Cambridge (Mass.) 2015.
- Fishwick 1991 = D. Fishwick, *The Imperial Cult in the Latin West. Studies on the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, II.1, Leiden 1991.
- Fiske 1920 = G. C. Fiske, *Lucilius and Horace. A Study in the Classical Theory of Imitation*, Madison 1920.
- Forbes 1993³ = R. J. Forbes, *Studies in Ancient Technology*, III, Leiden 1993³ (1955¹).
- FPL⁴ = J. Blänsdorf (post W. Morel, K. Büchner), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, Berlin – New York 2011².
- Francke 1820 = J. V. Francke, *Examen criticum D. Iunii Juvenalis vitae*, Altonae – Lipsiae 1820.
- Fredericks 1976 = S. C. Fredericks, *Juvenal's Fifteenth Satire*, «ICS», 1 (1976), pp. 174–189.
- Freudenburg 2013 = K. Freudenburg, *The Afterlife of Varro in Horace's Sermones: Generic Issues in Roman Satire*, in T. D. Papanghelis – S. J. Harrison – S. Frangoulidis (eds.), *Generic Interfaces in Latin Literature: Encounters, Interactions, and Transformations*, Berlin – Boston 2013, pp. 297–336.
- Friedländer 1895 = L. Friedländer, *D. Junii Juvenalis Saturarum libri V*, Leipzig 1895 (= Amsterdam 1962; Darmstadt 1967).
- Gardner 1993 = J. F. Gardner, *Being a Roman Citizen*, London 1993.
- GL = H. Keil et al., *Grammatici Latini*, I–VII + Suppl., Lipsiae 1855–1880 (2^a rist. Hildesheim 1981).
- Grazzini 2008 = S. Grazzini, *Scholia in Iuvenalem recentiora. Recensio Autissiodorensis*, I–II, Firenze 2008.
- Green 1979 = P. Green, *Ars Gratia Cultus: Ovid as Beautician*, «AJPh», 100 (1979), pp. 381–392.
- Greenidge 1894 = A. H. J. Greenidge, *Infamia: its Place in Roman Public and Private Law*, Oxford 1894 (= Aalen 1977).
- Heinrich 1839 = K. F. Heinrich, *D. Iunii Juvenalis Satirae cum commentariis*, I–II, Bonnae 1839.
- Herbert-Brown 1994 = G. Herbert-Brown, *Ovid and the Fasti. An Historical Study*, Oxford et al. 1994.
- Highet 1954 = G. Highet, *Juvenal the Satirist*, Oxford 1954.
- Högg 1971 = H. Högg, *Interpolationen bei Juvenal?*, Diss. Freiburg i. Br. 1971.
- Hofmann 1951³-2003³ = J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³; tr. it. riveduta e aggiornata *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Bologna 2003³ (da cui si cita).
- Hofmann – Szantyr 1972² = J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972² (rist. corr. di 1965¹); tr. it. (parziale, riveduta e aggiornata) *Stilistica latina*, a cura di A. Traina (con C. Neri – R. Oniga – B. Pieri), Bologna 2002.
- Hopkinson 1984 = N. Hopkinson, *Callimachus. Hymn to Demeter*, Cambridge et al. 1984.
- Housman 1931² = A. E. Housman, *D. Iunii Juvenalis Saturae*, Cantabrigiae 1931² (1905¹).
- Jahn 1851 = O. Jahn, *D. Iunii Juvenalis Saturarum libri V*, Berolini 1851 (*editio maior*).
- Jahn 1868 = O. Jahn, *A. Persii Flacci, D. Iunii Juvenalis, Sulpiciae Saturae*, Berolini 1868 (*editio minor*).
- Jameson – Jordan – Kotansky 1993 = M. H. Jameson – D. R. Jordan – R. D. Kotansky, *A Lex Sacra from Selinous*, Durham (N. C.) 1993.
- Kay 1985 = N. M. Kay, *Martial Book 11. A Commentary*, London 1985.

- Knoche 1950 = U. Knoche, *D. Iunius Iuvenalis. Saturae*, München 1950.
- Lausberg 1990³ = H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Stuttgart 1990³ (= 2008; München 1960³).
- Lightfoot 2003 = J. L. Lightfoot, *Lucian. On the Syrian Goddess*, Oxford et al. 2003.
- Lobeck 1829 = C. A. Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis*, I–III, Regimontii Prussorum 1829.
- Löfstedt 1959–80 = E. Löfstedt, *Late Latin*, Oslo 1959; tr. it. *Il latino tardo*, Brescia 1980 (= 2006) (da cui si cita).
- Madvig 1837–87² = J. N. Madvig, *De locis aliquot Iuvenalis explicandis disputatio altera*, Progr. Hauniae 1837; rist. con *addenda* in Id., *Opuscula academica*, Hauniae 1887² (= Hildesheim – New York 1977), pp. 533–565 (da cui si cita).
- Martyn 1987 = J. R. C. Martyn, *D. Iunii Iuvenalis saturae*, Amsterdam 1987.
- Marx 1904; 1905 = F. Marx, *C. Lucilii carminum reliquiae*, I–II, Lipsiae 1904–1905 (= Amsterdam 1963).
- Mosci Sassi 1992 = M. G. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992.
- Nocito 1986 = A. S. Nocito, *La proposición parentética en las Églogas de Virgilio*, in *Actas del VII Simposio nacional de estudios clásicos (1982)*, Buenos Aires 1986, pp. 323–344.
- Olson 2008–9 = K. Olson, *Cosmetics in Roman Antiquity: Substance, Remedy, Poison*, «CW», 102 (2008–9), pp. 291–310.
- Oltramare 1926 = A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926.
- Paldamus 1838 = H. Paldamus, *Analecta critica et grammatica*, «Zeitschrift für die Alterthums-wissenschaft», 5 (1838), pp. 1137–1140; 1143–1145.
- Panico 2001 = M. Panico, *La digressio nella tradizione retorico-grammaticale*, «BStudLat», 31 (2001), pp. 478–496.
- Pasoli 1981–2 = E. Pasoli, *Linguaggio poetico e 'poetica' di Giovenale: 'storno', ricupero, enfaticizzazione*, in *Letterature comparate. Problemi di metodo. Studi in onore di E. Paratore*, II, Bologna 1981, pp. 667–680; rist. in Id., *Tre poeti latini espressionisti: Properzio, Persio, Giovenale*, Roma 1982, pp. 353–376 (da cui si cita).
- Powell 1979 = B. B. Powell, *What Juvenal Saw: Egyptian Religion and Anthropophagy in Satire 15*, «RhM», 122 (1979), pp. 185–189.
- RhG = L. von Spengel, *Rhetores Graeci*, I–III, Lipsiae 1853–1856 (= Frankfurt a. M. 1966).
- Ribbeck 1859 = O. Ribbeck, *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Lipsiae 1859.
- Ribbeck 1865 = O. Ribbeck, *Der echte und der unechte Juvenal*, Berlin 1865.
- Rives 1992 = J. Rives, *The Iuno feminae in Roman Society*, «EMC», 36 (1992), pp. 33–49.
- Robertson 2010 = N. Robertson, *Religion and Reconciliation in Greek Cities: the Sacred Laws of Selinus and Cyrene*, Oxford – New York 2010.
- Rocca 1980 = R. Rocca, *Il preverbio ad- in Nonio*, in Aa. Vv., *Studi noniani*, VI, Genova 1980, pp. 127–199.
- Ruffell 2014 = I. Ruffell, *Old Comedy at Rome: Rhetorical Model and Satirical Problem*, in S. D. Olson (ed.), *Ancient Comedy and Reception. Essays in Honor of J. Henderson*, Berlin – Boston 2014, pp. 275–308.
- Ruperti 1819²; 1820² = G. A. Ruperti, *D. Iunii Iuvenalis Aquinatis Satirae XVI ad optimorum exemplarium fidem recensitae...*, Lipsiae 1819–1820² (1801¹).
- Santorelli 2008 = B. Santorelli, *Antropofagia e religione nella Satira 15 di Giovenale*, in S. Audano et al. (curr.), *Studi offerti ad A. Perutelli*, II, Roma 2008, pp. 473–482.
- Schulz 1886 = W. Schulz, *Quaestiones Iuvenalianae. De genere quodam versuum insitiorum quos credunt*, «Hermes», 21 (1886), pp. 179–192.

- Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Die Parenthese im engern und im weitern Sinne*, Berlin 1939.
- Setaioli 1988 = A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988.
- Shumate 2006 = N. Shumate, *Nation, Empire, Decline. Studies in Rhetorical Continuity from the Romans to the Modern Era*, London 2006.
- Srebrny 1936 = S. Srebrny, *Kult der thrakischen Göttin Kotyto in Korinth und Sizilien*, in *Mélanges F. Cumont*, Bruxelles 1936, pp. 423–447.
- Storey 2003 = I. C. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford et al. 2003.
- Stramaglia 2008 = A. Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008.
- Tarrant 1998 = R. J. Tarrant, *Parenthetically Speaking (in Virgil and other Poets)*, in P. Knox – C. Fox (eds.), *Style and Tradition. Studies in Honour of W. Clausen*, Stuttgart – Leipzig 1998, pp. 141–157.
- Taylor 1997 = R. Taylor, *Two Pathic Subcultures in Ancient Rome*, «JHSex», 7 (1997), pp. 319–371.
- Terzaghi 1934 = N. Terzaghi, *Lucilio*, Torino 1934 (= Hildesheim 1979).
- Teuffel 1865–89² = W. S. Teuffel, *Zu Juvenal*, «RhM», 20 (1865), pp. 473–479; rist. in Id., *Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen sowie zur deutschen Literaturgeschichte*, Leipzig 1889² (1871¹), pp. 549–560 (da cui si cita).
- Uden 2015 = J. Uden, *The Invisible Satirist: Juvenal and Second-Century Rome*, Oxford – New York 2015.
- Urech 1999 = H. J. Urech, *Hoher und niederer Stil in den Satiren Juvenals*, Bern et al. 1999.
- Vahlen 1883–1923 = J. Vahlen, *Juvenal und Paris*, «SPAW» (1883), pp. 1175–1192; rist. in Id., *Gesammelte philologische Schriften*, II, Leipzig – Berlin 1923 (= Hildesheim 1970), pp. 181–201 (da cui si cita).
- Vahlen 1884–1907 = J. Vahlen, *Quaestiones Iuvenalianae*, Berolini 1884; rist. in Id., *Opuscula academica*, I, Lipsiae 1907 (= Hildesheim 1967), pp. 223–253 (da cui si cita).
- Versnel 1992 = H. S. Versnel, *The Festival for Bona Dea and the Thesmophoria*, «G&R», n. s. 39 (1992), pp. 31–55.
- Versnel 1993 = H. S. Versnel, *Inconsistencies in Greek and Roman Religion. Transition and Reversal in Myth and Ritual*, I–II, Leiden et al. 1993.
- Ville 1981 = G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Roma 1981.
- von Albrecht 1963 = M. von Albrecht, *Die Parenthese in Ovids Metamorphosen und ihre dichterische Funktion*, Würzburg 1963 (= Hildesheim et al. 1994).
- Watson 2007 = P. Watson, *A Matrona Makes up: Fantasy and Reality in Juvenal*, *Sat. 6, 457–507*, «RhM», 150 (2007), pp. 375–395.
- Watson – Watson 2014 = L. Watson – P. Watson, *Juvenal. Satire 6*, Cambridge et al. 2014.
- Wessner 1931 = P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, Lipsiae 1931 (= Stutgardiae 1967).
- Wildfang 2006 = R. L. Wildfang, *Rome's Vestal Virgins. A Study of Rome's Vestal Priestesses in the Late Republic and Early Empire*, London – New York 2006.
- Williams 1968 = G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968.
- Willis 1997 = J. A. Willis, *D. Iunii Iuvenalis Saturae sedecim*, Stutgardiae – Lipsiae 1997.
- Wolf 2009–10 = J. G. Wolf, *Das Stigma Ignominia*, «ZRG», 126 (2009), pp. 55–113; tr. it. *Lo stigma dell'ignominia*, in A. Corbino – M. Humbert – G. Negri (curr.), *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana (dall'epoca di Plauto a Ulpiano)*, Pavia 2010, pp. 491–550 (da cui si cita).